

Lo zolfo

In tempi più sereni e meno preoccupanti mi ero messo ad esercitare il mestiere del contadino in un fazzoletto di terra in quel di *San Brancato* di Mormanno nel rispetto di tante generazioni di antenati che dalla terra avevano tratto sostentamento e vita,



Così, nel 1956, decisi di impiantarvi un vigneto.

Non potendomi avvalere della saggezza e dei consigli dei miei cari ormai tutti scomparsi, cercai la consulenza tra i proprietari di altre vigne e tra le esperienze richiesi quelle toscane rivolgendomi alla ditta Scaravatti di Pistoia che mi fornì le giovani piantine e dettagliate informazioni su come impiantarle.

Mi dettero un grosso aiuto Giuseppe Regina (*Peppinu d'Arcagiulèddru*) e Rocco Bloise (*Ròccu di Cacanàngiu*) che divennero factotum nella conduzione dell'impresa.

Cominciò così un mio nuovo lavoro.

La mattina la dedicavo alla scuola e i pomeriggi alla campagna.

Questa distava circa quattro chilometri dal paese e si poteva raggiungere percorrendo una mulattiera, oggi non più riconoscibile e praticabile, che dalla Loggetta, attraverso la Salviera, continuava sul costone della *Cagliastrusa* ed approdava sullo spiazzo del romito e venerato santuario della Madonna della Catena. Da qui si biforcava in due rami. Uno si dirigeva a Colle di Trodo, Colle di Ferruzzo, Filomato per giungere fino a Laino Castello attraverso *Scolari* allora disabitato, e l'altro portava alla vigna

Il percorso era in discesa e il dislivello di circa 200 metri.

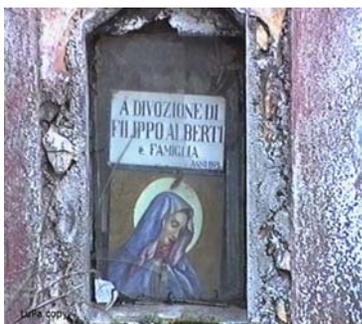
Il rientro non era altrettanto rapido ed agevole.

Impiegavo quasi un'ora e mezza che passavo stando attento a non scivolare nei dirupi, ad evitare i sassi scesi dal fianco del monte, a guardare ogni tanto Mormanno che appariva turrata e imponente per via di un alto muraglione che circondava la statale 19 e per le gioaie della Costa su cui svettavano poche casette e il tozzo campanile romanico della chiesetta dell'Annunziata. A volte avevo qualche compagno di viaggio con il



quale potevo chiacchierare del più e del meno. Era stanco e consumato dal lavoro come il suo asinello che sbuffava e soffiava annusando ed annaspando, carico il basto di secche fascine e di corbelli gonfi di mille cianfrusaglie.

Rapidamente calavano le ombre e il sole risaliva più speditamente di noi la ridente Donna Bianca i costoni inalberati della Costapiana e poi la glabra cima del Cerviero per depositare l'ultimo suo raggio sulle vette del Pollino. Prima di affrontare di petto la salita del *periglioso colle*



si dava un'*Ave* ad una Madonna dipinta su una piccola edicola eretta *a devozione di Filippo Alberti e famiglia* 1912 posta a guardia del *ponte della Salivera* costruito, si dice, dai Francesi su

uno strapiombo orrido e spaventoso sotto il quale, il Battentieri costretto a percorrere rive ravvicinate, si rinvigoriva e si rigirava in vortici di spuma emettendo urla e stridori cupi e paurosi.

Decisi così di acquistare un'autovettura. Erano gli anni in cui si stava ricostruendo l'Italia e i ricordi della guerra cominciavano a sbiadirsi. La



fame cresceva e il paese cominciò a svuotarsi. Le valigie si depositavano alla centrale di Milano, a Savigliano, a Imperia e un po' dovunque per mezza Italia, per la Francia e la

Germania.

Il mio povero stipendio di maestro (di sopravvivenza allora come oggi, *nihil sub sole novi*) non mi permetteva di spendere cifre che andavano dalle quattrocento alle seicentomila lire e così, a rate mensili, comprai da Franco Sergio una 750 usata, come allora si chiamava un'utilitaria che aveva la stessa carrozzeria della seicento con qualche accorgimento al motore e qualche rifinitura interna, pur sempre spartana. Qui per inciso voglio dire che tale acquisto fu un vero disastro perché pochi giorni dopo e con ancora nelle nari l'odore dell'inchiostro con cui avevo firmato le cambiali consegnandole a don Emanuele Murianni, allora direttore della locale Cassa di Risparmio, il motore si fuse e vi dovette metter mano Mimì Sangiovanni che, dopo circa

un mese passato in attesa di pezzi di ricambio, mi riconsegnò la vettura per la quale spesi duecento mila lire e questa volta in contanti.

La macchina fu un salvezza per il maestro contadino, chiamato da intimi sodali *putaturèddru di Donnajanga* e un orgoglio per il giovanotto che cominciò ad usarla per tutti gli impegni che la famiglia richiedeva. La chiudevo vicino casa, alla *Tùrra*, nel garage di Luigino.

Peppìnu e *Ròccu* viaggiavano in macchina. Vi era pure zia Lucia che per una vita intera s'era fatta a piedi, mattina e sera, quella mulattiera. Usarono pure la macchina i tre fratelli Laino - *Antonio, Eugenio e Giovanni* - che andavo a prendere ad *Aria della Valle* con zappe, badili e odorose frittate di peperoni racchiuse in mezzi pani scavati.

Dopo i lavori invernali alla vigna restavamo in cinque: io, *Peppino*, lo zolfo, l'*aramàto* (solfato di rame) e la rafia.

Lo zolfo, sopravvissuto nei secoli con l'antico nome italico di *sulfur*, latinizzato in *sulphur* e in *sulpura*, già usato nelle vigne degli agri e dei colli romani, continuava ad essere la medicina indispensabile per curare le piante dall'*uncinula*

necator che ammantava ed ammantava foglie ed acini con macchie bianco-grigiastre¹.

Senza alcuna protezione se non quella di porsi contro vento, si inzolfavano le viti spargendovi sopra la polvere gialla racchiusa in una *ramètta*, un contenitore di latta con un coperchio ad ampi fori al cui interno si collocava una pietra che quando il recipiente veniva agitato energicamente non solo scioglieva lo zolfo che fuoriusciva rapidamente a forma di nuvola quanto sbattendo sui bordi originava un suono ritmico ed ovattato.

Io adoperai pure la *ramètta* soppiantata poi dal *mandacètto*, (un mantice portatile) alle cui estremità era posta una lunga canna che distanziava l'operatore dallo zolfo che spinto dalla pressione si dirigeva con forza sui rami e sulle foglie ove meglio si fissava.

Perché questo discorso sullo zolfo? Chi ha evocato questi ricordi?

Sono stati i marciapiedi di Firenze, della *mia Firenze*, della città di Dante per dirla tutta, oggi irricognoscibile.

I marciapiedi, i portoni, le sporgenze di qualsiasi tipo, sono tutti sottoposti all'alzata della gamba del caro Fido e se non bastasse alle sue

¹ Lo zolfo si dà alla vite di regola tre volte: quando emette i primi germogli, *a lu taddru*, dal greco *θαλλος* leggi *tallos*, alla fioritura e dopo le piogge agostane.

inginocchiate. E sì. Dove cacchio devono depositare queste povere bestiole? Nei giardini pubblici, direte. Ma sono pieni di cacca e di un nauseabondo odore di orina, anche umana.

Quante volte devo fare le gimcane per entrare a casa e quante volte mi è toccato comprare lo zolfo per spargerlo tra il muro e il marciapiedi. Non sono il solo a farlo. Queste chiazze gialle compaiono in media ogni cento metri. Se potessimo usare questo zolfo diversamente credo che il consumo di tutta la città di Firenze potrebbe bastare a coprire buona parte del fabbisogno della zona del Chianti.



Ma i cani sono ormai abituati al suo odore. Anzi lo cercano e vi pisciano sopra tra il riso beffardo dei padroni che

lasciano mollate le redini del collare.

Nessuno lava i marciapiedi. Chi lo deve fare? I proprietari delle case, quelli dei cani, il Comune che pur *bagna* le strade nella sola sede camionabile? Questo interrogativo è più difficile dei *sudoku*. Irrisolvibile. Chi lava i marciapiedi? Ci pensa ogni tanto qualche violento, raro,

acquazzone. Se invece piove senza vento l'acqua ne bagna metà, perché l'altro pezzo, quello addossato al muro, è coperto da sporgenti tettoie caratteristiche del paesaggio urbano fiorentino dette anche *tetti dei gatti* che servono a riparare pure quei passanti usciti di casa senza ombrello in balia del tonante Giove pluvio.

Guardando questo nauseabondo zolfo cittadino rimpiango quella nuvola odorosa che la *ramètta* spargeva nella mia vigna di San Brancato.